

narrativa  
Aracne

26



GABRIELE  
Andreani

Dentro il recinto



Copyright © MMXV  
ARACNE editrice int.le S.r.l.

[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[www.narrativaracne.it](http://www.narrativaracne.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

via Quarto Negroni, 15  
00040 Ariccia (RM)  
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-8412-0

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'editore.*

I edizione: aprile 2015

## Capitolo primo

Era domenica, il giorno destinato alle visite. Emma si era svegliata con un terribile mal di testa e non aveva affatto voglia di incontrare la madre che quasi tutte le domeniche veniva a trascorrere un paio d'ore con lei, si lamentava dei suoi malanni fisici e le raccontava tante altre cose che per la figlia non avevano ormai alcuna importanza. Sperava in cuor suo, dopo essersi affacciata alla finestra che dava sul giardino della clinica, che il brutto tempo – stava infatti cominciando a piovere – avrebbe trattenuto sua madre dal farle visita quella mattina.

Alle nove si recò in bagno per lavarsi, si tolse il pigiama a fiori e, dopo un'ultima sistemata ai capelli, indossò un grazioso abitino color lillà che di solito portava nei giorni feriali, presagendo che quella domenica la madre non si sarebbe fatta vedere. Ma si sbagliava. Verso le nove e mezza un'infermiera bussò alla sua porta avvisandola che una persona la stava attendendo da una decina di minuti nella sala d'attesa. Visibilmente contrariata, discese frettolosamente le scale ma non si recò subito incontro alla madre. Si diresse, invece, in sala da pranzo per fare colazione. Poiché la sala era già stata chiusa, salì di corsa nuovamente in camera; dentro un cassetto del comodino conservava dei biscotti per i casi di emergenza. Quando ne prese uno in mano, il biscotto, una piccola ciambella ricoperta di uno strato di

zucchero a velo, assunse magicamente le sembianze di un piccolo topo. Due languidi occhietti neri la implorarono di lasciarlo dov'era; una vocina la supplicò di risparmiarlo, almeno per quel giorno.

Visibilmente scossa e profondamente turbata, rimise in fretta e furia lo strano biscotto nella sua confezione prima di scendere di nuovo le scale e incontrare la madre.

Nell'ampia sala c'erano già diverse persone. Riconobbe e salutò la sua amica Marta, che stava conversando con un attempato signore in giacca e cravatta, Giovanna, un'altra paziente che stava andando avanti e indietro con un collare in mano trascinando Pongo, un grosso e pigro cane dal pelo arruffato, che nessuno poteva vedere e accarezzare poiché esisteva solo nella sua mente, e altri ospiti che non aveva mai visto prima di allora. Tra questi c'era anche un ragazzino che giocava con una luccicante pallina di gomma che saltellava da una parte all'altra della stanza e ballonzolava fino al soffitto, disturbando non poco i colloqui tra i pazienti e i visitatori.

La mamma la stava attendendo seduta su un divanetto ricoperto con un panno verde, sul quale Emma si sedette riluttante.

«Ciao figlia mia, come stai?», le domandò. Senza attendere la sua risposta soggiunse, quasi gracchiando, che le sue gambe erano ridotte male poiché aveva dovuto percorrere ancora una volta a piedi il lungo viale sterrato che dalla strada principale conduceva alla clinica.

«Sto bene mamma!» le rispose meccanicamente la figlia ancora turbata per via del biscotto a forma di topo che era nella sua stanza.

«Ormai sono quasi tre mesi che sono qui e penso di aver fatto qualche progresso!», sbuffò un minuto dopo, guardandosi intorno e abbassandosi all'improvviso per schivare la fosforescente pallina.

«Smettila Carletto» disse qualcuno.

«I medici sono soddisfatti di te?»

«Credo di sì mamma. Proprio ieri il professor Giacomini mi ha detto che è contento di me. Ha anche aggiunto che dovrò cercare di occupare il tempo, partecipando ai corsi sulla cucina, sul cucito o sul giardinaggio che durante la settimana alcune volontarie tengono in questo istituto. Cercherò di fare come mi dice lui, anche se in giornate brutte come questa, come ben sai, vengo spesso sopraffatta da violente crisi che mi fanno andare via di testa. Tu lo sai, vero mamma, che quando il tempo è cattivo anch'io divento cattiva!»

«Suvvia, non ti fissare sui tuoi attacchi, li stai pur curando bambina mia! E poi; dopo il brutto tempo il sole torna sempre a splendere e potrai trascorrere giornate intere in cui starai bene con te stessa e con gli altri!»

«No mamma, non è proprio come dici tu, spesso sto davvero male e non credo che guarirò presto, ma farò di tutto per cercare di ritornare a essere quella che ero. Piuttosto, dimmi di Paola, come sta la mia bambina?»

«Paola sta bene, è brava, giudiziosa ed educata. A scuola poi... che bellissimi voti! Mi chiede ogni giorno di te, ma finché tu non starai decisamente meglio non potrai vederla, purtroppo. I medici ritengono che sia ancora prematuro e pericoloso per entrambe».

«Pericoloso? Credono dunque che io possa farle del male?»

«Ma Emma, non ricordi quel che è accaduto l'ultima volta che l'ho portata qui?»

«No mamma, non ricordo nulla... me ne sono completamente dimenticata...»

«Meglio non parlarne allora!», le rispose l'anziana madre andando con la mente a quello spiacevole e triste episodio. Ricordava benissimo che nel corso di quella visita, Emma era diventata una belva furiosa quando Paola, che era corsa verso di lei nel cortile dell'istituto per abbracciarla, aveva

inavvertitamente lasciato cadere sul selciato una piccola bambola di pezza. La bambola si era rialzata di scatto e rivolgendosi proprio a Emma le aveva detto, strabuzzando gli occhi, che era lei la vera mamma di Paola! Emma, sconvolta, le aveva dato un calcio urlando che quella bambola era il demonio in persona. Erano dovuti intervenire due infermieri che, dopo averla afferrata per la testa e per i piedi, l'avevano portata di peso in infermeria. Quell'inusuale scena aveva impressionato molto la piccola Paola, la quale, dopo aver raccolto da terra la bambola *cattiva* che voleva fare del male alla sua mamma, con le lacrime agli occhi l'aveva gettata dietro una siepe. Durante il viaggio di ritorno la nonna aveva cercato di tranquillizzarla dicendole che la mamma non stava bene perché quel giorno aveva mangiato una minestrina in brodo che, per un errore della cuoca, conteneva dei funghi velenosi che avrebbero provocato a chiunque allucinazioni e dolori alla testa.

«Ancora una cosa voglio dirti prima che me ne vada», soggiunse la madre tirando fuori da una tasca del soprabito un foglio ripiegato. «Paola mi ha pregato di darti questo disegno». Su quel foglio mamma e figlia si dondolavano su un'altalena in mezzo a tanti fiori rossi che parevano papaveri, mentre il sole splendeva nel cielo completamente azzurro. In basso a destra Emma lesse: «Ti voglio bene mamma, torna presto, non posso più stare senza di te. La bambola cattiva che ti voleva fare la bua è morta».

Emma lo guardò più volte e infine proruppe in un lungo pianto.

Nessuno, nella sala delle visite, fiatava. Anche Carletto se ne stava immobile sulla sua sedia con la pallina in mano, dondolando lentamente le gambe.

Quando la madre già stava per congedarsi reggendo il piccolo ombrello che aveva posato nel portaombrelli, Emma, guardandola dritta negli occhi, si alzò e iniziò improvvisamente a gridare: «Maledetta, sei venuta qui con la



spada di fuoco che apparteneva al babbo per uccidermi una seconda volta! Brutta strega, tu non sei mia madre, tu sei il diavolo! Vattene via! Non ti voglio più vedere!»

La madre, esterrefatta, le farfugliò qualcosa. Non sapeva cosa fare e cosa dire e fece una cosa che non avrebbe dovuto fare: aprì completamente l'ombrello. Emma, invece di calmarsi, continuò a proferire frasi senza senso e a scuotere le gambe e le braccia nel vano tentativo di allontanare la madre da sé. Fece persino andare su tutte le furie Giovanna, che l'accusava ad alta voce di aver colpito con un calcio violento il muso di Pongo.

Fra le due pazienti nacque un parapiglia. Entrambe si stratonavano e si tiravano i capelli. Dovette intervenire un giovane infermiere per dividerle. La mamma di Emma, nel frattempo, aveva immediatamente richiuso l'ombrello. Emma e Giovanna vennero subito allontanate dalla sala delle visite, tant'è che la mamma di Emma non fece neppure in tempo a salutare la figlia e a riferirle che la domenica successiva non sarebbe ritornata poiché era stata invitata al matrimonio di una sua amica d'infanzia.

Il medico di turno somministrò alle due donne dei farmaci e le fece accompagnare nelle loro rispettive camere. Prima di essere condotta nella sua stanza, Giovanna aveva però preteso e ottenuto che anche Pongo venisse curato. Solo dopo essersi accertata che la contusione era stata trattata con un disinfettante e che sopra la ferita era stato applicato un vistoso cerotto si calmò del tutto.

Emma trascorse il resto della domenica nella sua stanza senza toccare neppure il cibo che le era stato servito da un'infermiera che s'era gentilmente messa a sua disposizione.

Rifiutò anche la cena, si spogliò, infilò il pigiama e si rimboccò le coperte. Intorno alle dieci le venne fame e, completamente dimentica di quello che le era capitato la mattina in quella stessa stanza, aprì il cassetto del comodino.

Con fare distratto già stava per mettere un biscotto in bocca, quando fece appena in tempo ad accorgersi che quello che teneva in mano era ora un topo. Rimase come paralizzata. Con tono compassionevole l'inatteso ospite le disse: «Tu sei tanto buona, perché dunque mi vuoi mangiare e porre fine alla mia breve vita?»

Emma strabuzzò gli occhi e, in preda allo sgomento, subito gettò istintivamente sul pavimento il biscotto.

«Cattiva... maledetta, mi hai fatto la bua!» strillò il topo dopo essersi sollevato da terra. Un minuto dopo già saltellava, come la palla di gomma del bambino nella sala delle visite. «Emma cattiva!» si mise a tuonare ad alta voce. «Emma cattiva... mi hai fatto male e mi volevi mangiare... Ma io te la farò pagare... E mi vendicherò come feci con quel gattaccio nero che mi voleva a tutti i costi divorare... Devi sapere, stupida Emma, che una volta mi ero imbattuto in un gatto malvagio che bramava la mia carne... Ma io con la mia spada d'acciaio ho trafitto il suo cuore... L'ho castigato anche per conto dei miei fratellini che poco prima erano scesi lungo le sue budella credendole scivoli per topini. La sua carcassa vuota giace ancora in un sottoscala col ventre gonfio tra le mosche accorse al suo capezzale... Pensa, io e i miei cugini che vivono nelle fogne di questa clinica ci siamo cibati a lungo delle sue fredde viscere e abbiamo dato in pasto le sue budella ad alcuni nostri amici vermiciattoli. Anche tu Emma questa notte farai la tua stessa fine e sarà per me uno spasso vederti soffrire!» Mentre pronunciava queste terribili parole il topo diventava sempre più grande fino a occupare quasi tutta la camera. Dalla sua bocca uscivano viscidissimi vermi bianchi che si agitavano freneticamente sul letto. Emma non riusciva più a pronunciare una sola sillaba e nemmeno a muovere un dito. Era circondata da centinaia di vermiciattoli che cantavano in coro: «Emma cattiva... Emma cattiva... La tua fine si avvicina... Sei una stupida bambina!» Esausta e sfinita, svenne.

## Capitolo secondo

Nella tarda mattinata del lunedì successivo, Emma si presentò nello studio del professor Giacomini per la consueta visita quindicinale che, in genere, da quando era stata ricoverata in quella casa di cura, consisteva in un lungo colloquio tra medico e paziente. Il professore, nonostante avesse superato da tempo la soglia dei sessant'anni, era un uomo ancora di bell'aspetto, con un bel paio di baffi curati e un colorito roseo. Intorno al collo una sciarpa variopinta faceva la sua bella figura sul camice bianco; tra il personale infermieristico correva voce che non se la toglieva mai per non dover mostrare il suo gozzo pronunciato. Per il resto, era uno psichiatra professionalmente preparato e molto colto, autore di numerose pubblicazioni scientifiche sulle psicosi e in particolare sui deliri allucinatori cronici.

Dopo essersi seduta, Emma rivolse un fugace sorriso imbarazzato allo psichiatra che ricambiò il suo saluto con un cenno del capo. Stava leggendo sulla cartella clinica di Emma alcuni dati che la riguardavano mentre tra il pollice e l'indice della mano sinistra reggeva un mozzicone di sigaro prossimo a spegnersi.

Dopo un paio di minuti di silenzio che a Emma erano parsi interminabili, le chiese a freddo, nonostante fosse ben consapevole che i malati sono talvolta reticenti a riferire i loro disturbi: «Ho saputo dai miei collaboratori che ieri,

nella sala delle visite, hai avuto delle alterazioni visive e uditive e che ti sei azzuffata con Giovanna. Mi vuoi raccontare tu stessa quello che è accaduto?»

Con un po' di riluttanza e una certa vergogna Emma, che teneva in grande considerazione il professore, gli raccontò per filo e per segno tutto quello che le era successo il giorno prima. Non tralasciò alcun particolare. Emma, infatti, a differenza della maggior parte degli altri pazienti, era sempre stata molto collaborativa.

«Bene» le disse con voce calma e pacata lo psichiatra. «Il tuo racconto è stato più che esauriente. Da quanto tempo non avevi attacchi simili? Leggo infatti nella tua cartella clinica che nel corso delle ultime due settimane ti eri sentita bene, grazie soprattutto all'effetto dei farmaci che ti avevo prescritto, a parte una breve crisi quando avevi sentito nel sonno la voce di uomo che ti diceva che quella notte si sarebbe introdotto nella tua camera e ti avrebbe portato via con sé nel suo mondo».

«In effetti» ella rispose, «da diversi giorni mi sentivo bene come forse non lo ero mai stata da quando mi trovo qui. Credo che le crisi di ieri siano dipese dal brutto tempo, il cielo era scuro e pioveva a dirotto. Come lei ben sa dottore, è proprio in simili giornate che ho degli attacchi molto violenti».

«Può essere» affermò il medico. «La tua naturalmente è una spiegazione semplicistica della possibile ma non probabile causa delle tue abnormi percezioni della realtà, ma come già ti ho detto durante i nostri precedenti incontri e come ho fatto presente alla tua mamma, il quadro clinico è assai più complesso. Ogni malattia che riguarda la psiche ha tre componenti: biologica, psicologica e sociale. Non voglio ancora una volta riempire la tua testolina di paroloni e di termini scientifici che faresti fatica a comprendere. E poi i processi patogenetici dei fenomeni allucinatori ma anche di quelli illusori sono ancora oggetto di studio e di approfondi-

mento. Il quadro è assai articolato e solo dopo un adeguato periodo di permanenza in questa clinica potrò formulare una previsione significativa della tua malattia. Tu sei in questa casa di cura da soli due mesi e tre settimane e ritengo che dovranno passare almeno altri sei mesi per una diagnosi esaustiva che fughi ogni dubbio».

«Rimarrò qui per il tempo che sarà necessario», disse Emma allo psichiatra con una flebile vocina, che il suo interlocutore fece fatica a percepire. «Anche se mi manca tanto Paola... la mia bella bambina! Non posso fare a meno di pensare spesso a lei» aggiunse infine.

«È più che normale che tu senta la sua mancanza, ma vedrai che se tutto andrà bene come credo, fra sei mesi circa, giorno più giorno meno, potrai uscire da qui e stare ogni giorno con lei. Anche se ora non posso assicurarti di poter rimuovere dalla tua mente le illusorie percezioni che ti fanno tanto soffrire, sono più che certo che potrai imparare a convivere con alcune di queste e apprendere strategie comportamentali, grazie soprattutto all'aiuto dei farmaci che dovrai continuare a prendere anche quando sarai fuori da questa clinica, per neutralizzare la loro interferenza. Per poter giungere a questo risultato, dal prossimo mese i nostri colloqui saranno più frequenti. Intendo infatti scavare sempre di più nel tuo passato e tu mi dovrai aiutare raccontandomi tutto quello ti verrà in mente, anche le cose che ti sembrano prive d'importanza o di poco significato. Dovrai, come hai fatto oggi, descrivermi con dovizia di particolari le tue esperienze illusorie e non dissimularle o negarle come fanno altri malati. Tu Emma da questo punto di vista sei senza dubbio una paziente estremamente intelligente, più cose mi dirai più io sarò in grado di aiutarti. Mi dovrai parlare soprattutto della tua infanzia. Ritengo che le tue percezioni illusorie rappresentino una forma di regressione e anche un modo patologico di esprimere la tua sfera inconscia; penso anche, allo stesso tempo, che tu abbia rimosso alcune

esperienze traumatizzanti che hai vissuto quando eri ancora una bambina. Credo che le voci accusatorie che senti siano riconducibili a una sindrome psicotica che tenderà nel corso del tempo a scemare, anche se non del tutto. Inoltre, dovrai sottoposti ad alcune sedute di ipnosi regressiva al fine di far affiorare dal tuo inconscio i ricordi degli eventi che hanno pesantemente condizionato i successivi anni della tua vita e che ti hanno ridotto nello stato in cui ti trovi ora. Darò dunque istruzioni al dottor Balestrieri affinché ti sottoponga già dalla prossima settimana a questo tipo di terapia. Non devi preoccuparti, lui ti spiegherà ogni cosa. Da qui al nostro prossimo incontro cerca di rammentare e di rievocare tutto quello che affiorerà dalla tua mente e di annotare ogni singolo frammento in un quadernetto, compresi i sogni che farai. Per oggi basta così, Emma, ho parlato anche troppo. A meno che non ti accada ancora qualcosa di particolarmente significativo sul piano meramente clinico, ci vedremo fra quindici giorni e poi, come ti ho già detto, con maggiore frequenza. Provvederò a dare disposizioni ai miei assistenti perché correggano la tua terapia farmacologica con l'aggiunta di un neurolettico che ti arrecherà ulteriori benefici. D'altronde, mia cara, ti ricordi in che stato ti trovavi quando hai messo piede per la prima volta in questa clinica? Da quel giorno hai fatto molti progressi e io sono più che sicuro che nei prossimi due mesi ti sentirai molto meglio di come eri allora e di come ti senti adesso. A presto, Emma».